UN RACCONTO

RETE!

di SILVIO MICHELI

Pensò al tempo in cui il suo nome correva di bocca in bocca e sulle prime pagine dei grandi giornali sportivi, quando poteva permettersi il lusso di un'esistenza senza preoccupazioni e la gioia di respirare a testa alta fra tanta gente che tutta lo additava ad ogni passo per strada e che dentro lo stadio urlava sempre per lui, come non esistesse che lui. Ci ripensò con la quieta dolcezza d'un lento distacco come quasi non si trattasse di lui, ma di altri.

Vent'anni fa — se non vi fosse stata una guerra di mezzo gli sarebbe sembrato ieri — aveva abbandonato gli studi quando un ricco industriale, presidente della squadra di gioco del calcio del suo paese di provincia, gli aveva detto battendogli sulle spalle: «Via, che gusto c'è a studiare tanto, quando nella vita si può arrivare prima e meglio tirando calci a un pallone così come tu sai fare e non aver altre preoccupazioni, ma quattrini, gloria e quattrini in una società come la nostra dove chi più ha, più vale?».

Pensò allora al giorno in cui il noto allenatore di una grande squadra di serie A, dopo aver sborsato diverse centinaia di migliaia di lire al ricco industriale, lo portò con sè, lontano, nel Nord. In casa non erano affatto contenti. Padre, madre e fratelli desideravano tutti che lui terminasse il Liceo e poi la Università, vedendo nella laurea una posizione sicura e dignitosa. Ma il mucchio di quattrini sborsato dal presidente del nuovo sodalizio — altro ricco padrone di fabbriche e terreni — al momento della firma del contratto, e il nome stampato in grassetto su tutti i giornali accanto a parole piene di speranza e di legittimo orgoglio, non tardarono a far mutare l'idea persino ai suoi di casa. E furono anni di gloria e di quattrini, infatti, quelli, per lui. Sino allo scoppio della guerra voluta dal fascismo. Quando lui credeva che il Partito ci fosse soltanto, e soprattutto, per occuparsi di loro, dei giocatori da inviare a far bella figura nei campi sportivi d'oltre confine! Finita la guerra, sinceramente gli sembrò che la vita sarebbe ricominciata anche per lui dal punto in cui l'aveva lasciata. La gente, invece, cercava casa, pane e lavoro. Soltanto più tardi, qualcuno di serie A venne a cercarlo al paese dove insieme alla viletta aveva perduto una sorella e i genitori. Senza arte nè parte, non gli rimaneva che indossare di nuovo la maglia e le scarpe da gioco, dopo sei terribili anni tra fronte e prigionia, con moglie e due bambini da mantenere.

Quel ritorno in serie A non durò molto. Giornali e folla fecero presto a voltargli la faccia. Senza arte nè parte e con due figli da mantenere non gli restò che chinare il capo, quando dalla serie A, nel '47, fu costretto a passare in B, in una squadra di provincia dove il suo nome faceva ancora effetto e la gente lo attorniava volentieri, al caffè, come ai tempi belli, e dove qualcuno, addirittura, gli chiedeva un autografo, un sorriso, una parola amica. Ma come tutto ciò gli appariva ormai strano e differente! Nel '38, per la prima volta, era stato convocato dal Commissario Unico a far parte della Nazionale B. Allora sì, firmare tessere e sorridere, ascoltare e vantarsi gli pareva legittimo e naturale. L'espressione della folla in certi momenti gli faceva venire le lagrime in pelle. Voleva bene a tutti, gli pareva d'essere d'accordo con tutti, pronto persino, in campo, a morire di stanchezza e di dolore pur di meritarsi la stima e l'affetto della folla che tamburellava senza posa il suo nome dalle tribune ai popolari. E le reti, quelle sue «staugate» in porta che facevano scattare in piedi tutto lo stadio e impazzire i «tifosi», gli uomini e le donne. Gli sembrava impossibile che tutto ciò fosse stato vero, non un sogno, e fosse stato lui, quello. Ora nel mezzo del campo si sentiva addosso altri sguardi ed altre urla scoppiavano spesso durante il suo gioco. Dalle partite, come dagli allenamenti, rincasava sempre in silenzio, con l'aria del lavoratore che ha terminato il suo ufficio continuamente minacciato di licenziamento, e persino la vicinanza, l'affetto dei figli, per questo, gli faceva più male che bene.

A 37 anni fu ingaggiato, per pochi quattrini, e ancora grazie al suo nome, da una mediocre squadra di quarta divisione. In casa, lo stipendio non bastava neppure per mantenere i figli agli studi. E gli voleva che il ragazzo e la bambina frequentassero le scuole sino all'Università, come se in loro rivedesse se stesso e le brutte, ma non strane svolte della sua esistenza. Per figurare, alla sua età gli occorreva molto riposo, niente stravizi, tranquillità e vitto speciale. Doveva invece preoccuparsi non poco per mandare avanti la barca e, soprattutto, doveva far spesso a meno finanche della bistecca alla vigilia di ogni incontro. Con una buona bistecca in corpo, sentiva di poter ancora tenere per i novanta minuti della partita: ma tre etti di carne a quella maniera costavano troppo. In casa c'era bisogno di tante cose più utili. Ne faceva a meno da molti mesi, ormai. Lo disse a sua moglie alla vigilia dell'ultimo incontro che decideva del passaggio in serie C della squadra dopo un campionato davvero molto faticoso per lui, durante il quale egli aveva dato persino l'anima per mantenersi il posto, terminando spesso sfinito e sopportando dolorosi colpi e ferite per non permettere ad altri di occupare il suo ruolo. Almeno se i figli fossero cresciuti in fretta! Gli sembrava invece che il corso della loro esistenza scorresse inversamente proporzionale al suo e che un anno di più per loro significasse cinque, dieci anni di più per lui!

Quella volta si recò in campo con l'intenzione di lasciare nella folla e nei dirigenti l'indiscutibile convincimento del suo contributo in squadra per l'anno a venire. Non gli restava altra via, per sperare in una buona riconferma. Se no, avrebbe dovuto arrangiarsi scendendo ancora, forse, in una squadra di serie inferiore.

Doveva vincere. Se lui avesse marcato: oh, se avesse potuto marcare lui! Sognò palloni totolanti davanti alla porta e lui che — tante volte la fortuna gli era stata benigna in gioventù! —, sgusciato dal muro di gambe...

L'urlo della folla sembrava che facesse tremare persino il terreno sul quale egli correva come tra fitte nere ali di gente con gli occhi puntati su lui, pronte a gridare di gioia o a condannarlo senza pietà, senza badare ai suoi 37 anni, ai figli, alla moglie che a casa attendevano sulle spine.

Non voleva finire così. Doveva marcare e vincere. Per lui e per i suoi: per i suoi soprattutto. Portato dall'urlo della folla come ai tempi belli, da principio andò bene e neppure una volta pensò di far uso di tutte le astuzie per risparmiarsi senza sfigurare. Poi fu atterrato una, due, tre volte, ma sempre ebbe la forza e la volontà di rialzarsi senza le cure del massaggiatore. Durante un calcio piazzato, col cuore fra i denti si mise a pregare invocando tutti i santi perchè gli concedessero l'occasione. Vide il pallone e uno spiraglio per farlo entrare in porta, ma sullo scatto il terzino fu più svelto di lui. Aveva sì e no 20 anni, quel ragazzo. Nè moglie nè figli l'avrebbero atteso con ansia, dipendendo da lui, da ogni suo calcio.

La folla che aveva trattenuto il respiro, era tornata a bollire tutt'intorno con le mani e gli occhi tra le maglie della rete metallica che ondeggiava come l'argine di un fiume in piena. Un'occasione gli capitò ancora, o così parve alla folla, allo scadere del primo tempo, quando a due passi dal portiere vide il pallone tutto libero rotolare nella sua direzione. «Rete!», gridò tutto stadio vedendolo sbucare come venti anni fa dal suo angolo preferito lungo la linea del calcio d'angolo. Invece zappò! Insieme al pallone partì anche una grossa zolla di terra che finirono tra le braccia del portiere come dolcemente. Non ne poteva più.

Nel secondo tempo lo stadio riprese a bollire, a muoversi, a premere contro la rete di cinta come un fiume torbido e minaccioso. Non sarebbe stato sufficiente neppure un pareggio, per la sua squadra. Stanco e azzoppato, lui non si dava per vinto. Doveva marcare. Non poteva che marcare e avrebbe dato chissà che cosa per questo. Il pensiero della moglie e dei figli chiusi in casa gli stava davanti come la statua dell'angoscia «Amico, — gli aveva sussurrato a mezza bocca il presidente dell'Associazione durante l'intervallo negli spogliatoi: — se non si marca oggi... Forse anche per questo era rientrato in campo con quel tremore ai ginocchi e nel cuore. La partita degenerava in eccessiva pesantezza. Sullo zero a zero, gli avversari avevano tutto da guadagnare. Quindi facevano muro. Saltando su un pallone che pareva inviato dal cielo, lo atterrarono e non ci vide più. Udiva e voleva rispondere, ma non riusciva a pronunciare una parola nè a muoversi.

«Non può riprendere, vi dico che non può!», tornava a ripetere il medico di turno facendogli la testa ai bordi del campo.

Cominciò a vederci come attraverso un vetro smerigliato, a udire da lontano e a rispondere con monotona caparbietà: «Ora mi alzo e gioco, ora mi alzo e vedrete».

Perchè sapeva di dover marcare, perchè non aveva nè arte nè parte ed altri impieghi non era possibile ottenerli, con tanti lavoratori ridotti ogni giorno di più sul lastrico. Rientrò all'ala destra e subito prese a correre verso la porta avversaria. Poi verso la sua per prestare aiuto ai difensori. Chi sa come fu. Dopo un gran bel tiro sferrato dall'ala — lui voleva soltanto traversare al centro — che mandò il pallone a sbattere contro la traversa orizzontale della porta, si trovò a retrocedere nella sua area di rigore fra i terzini per arginare una pericolosa azione avversaria. Fu forse per il dolore e l'intontimento causati dalla larga ferita al capo, o forse anche per il chiodo ormai fisso di voler marcare ad ogni costo, tirando potentemente in porta, che nel tentativo di passare il pallone al proprio portiere, non ci vide più: ossia vide soltanto la porta e tirò, forte, troppo forte, forse. «Rete!», gridò mezzo stadio. L'altra metà, invece, era rimasta in piedi, ferma come morta in piedi, a pensare a l'autorete e a lui, mentre lui piangeva in mezzo a un gran coro di fischi e di urli: «Venduto, venduto!» si sentiva dire.

La bella Anna Maria Bugliari, Miss Italia 1950, come apparirà nel «Sacco di Roma», uno degli innumerevoli film in costume che vengono realizzati attualmente nel nostro Paese

L'ULTIMA TURLUPINATURA DEL GOVERNO AI ARTISTI

Neanche un premio assegnato alla Mostra del Mezzogiorno!

Dopo aver battuto la grancassa elettorale, i ministri sono scomparsi - Milioni volatilizzati - Le poche vendite effettuate soltanto a privati - Pittori e scultori hanno risposto votando contro

GIUSEPPE MAZZULLO: «Donna che lava». Opera esposta alla Mostra dell'arte sulla via del Mezzogiorno

E parliamo dunque, ancora, di questa Mostra! Quando s'è trattato di lanciarla, prima delle elezioni, i signori democristiani hanno fatto rullare i tamburi e squillare le trombe: «Noi c'interessiamo dell'arte, noi prendiamo delle grandi iniziative, noi abbiamo degli ideali». E l'on. Campilli, ministro della Industria e Commercio, presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, aprendo le braccia con gesto benevolo e paterno, sembrò dire agli artisti meridionali: «Venite a me, voi negletti e abbandonati, voi di cui ci siamo sempre dimenticati, questa è la volta buona: riscatteremo le nostre colpe, riconosceremo i vostri diritti». E così si fecero circolare voci su milioni di premi, si parlò di ingenti e larghi acquisti da parte degli enti governativi, si promisero mari e monti. In altre parole i signori democristiani gonfiarono la loro vescica elettorale per cercare, almeno all'ultimo momento, di accattivarsi la simpatia di una buona categoria di persone, gli artisti, che tale simpatia ha sempre energicamente negata all'attuale governo clericale.

Così i pittori e gli scultori del Mezzogiorno s'impegnarono ad eseguire grandi lavori, affrontando notevoli spese, a loro spese fecero gli imballaggi, a loro spese fecero anche la spedizione, e a Roma, presso il palazzo della Quadriennale, si raccolsero in tal modo i lavori di oltre 500 artisti.

Poi arrivò il presidente del Consiglio, l'on. De Gasperi, faccia terrea, sguardo fisso in avanti: tra la freddezza generale attraversò le sale a volo d'uccello, e la Mostra fu inaugurata.

Finalmente Ora gli artisti potevano incominciare a raccogliere i giusti frutti della loro fatica. Invece, passa il mese di marzo: niente. Passa la metà di maggio: niente. Arriva, con la data delle elezioni, la chiusura della Mostra: niente! Campilli si è volatilizzato, i vari rappresentanti dei Ministeri sono morti, le varie Casse e le varie Banche non si vedono più.

Risultato: i premi non sono stati assegnati, anzi non esistono neppure; vendite, tranne a pochi privati e spesso concluse soltanto per il diretto interessamento dell'artista, non ce ne sono state: nemmeno una statua è stata acquistata! Nessuno insomma s'è più ricordato degli artisti negletti del Mezzogiorno, nessuno se ne è più interessato.

Un momento, però, cerchiamo di essere obbiettivi: qualcuno che se n'è ricordato c'è stato. Qualche giorno fa, infatti, si è inviata alla Segreteria della Mostra, quale premio da consegnare agli artisti, una coppa. Sissignori: una coppa!

Ma lo sanno i ministri democristiani che cos'è l'arte? Che cos'è il lavoro di un artista? Che cosa credono sia una esposizione, una gara di bocce? Gli artisti del Mezzogiorno sono stati forse invitati a Roma per ricevere di queste volgari umiliazioni?

L'indignazione che circola negli ambienti artistici è dunque sacrosanta. Ancora una volta il regime clericale ha mostrato la sua vera natura. Indifferenza, disprezzo, ostilità: queste sono le tre elette virtù teologali a cui si ispira la politica culturale democristiana. Degli artisti e dell'arte a questa gente non importa nulla di nulla, a meno che un artista non pieghi le ginocchia e non si faccia fare la chierica non rinunci cioè alla sua libertà.

La «Mostra dell'arte nella vita del Mezzogiorno» è la triste conferma di questa verità. Il governo democristiano si è interessato più alla «Mostra dell'aldilà» che alla «Mostra del Mezzogiorno».

Oh, certamente! Adesso qualcuno cercherà di correre ai ripari, di tappare le falle più grosse. Ma ormai è tardi: il giudizio degli artisti su questo Mostra è definitivo e preciso.

Ed è un giudizio che gli artisti hanno manifestato, assieme alla maggioranza degli italiani, votando contro il malcostume dei clericali, contro la loro politica ostile alla cultura e all'arte.

MARIO DE MICHELI

UN ARTICOLO DI COURTADE, INVIATO SPECIALE DELL'«HUMANITÉ»

La vittoria del popolo in Italia vista da un giornalista francese

Alla ricerca dell'«atmosfera» - Differenze tra la campagna elettorale del '48 e quella di oggi - Profonda impressione di serietà - Coscienza politica che diviene fenomeno di massa

Di certo, uno dei drammi del mestiere di giornalista è che i lettori vogliono a ogni costo quella cosa che, in gergo professionale, va sotto il nome di «atmosfera».

«L'atmosfera» è quella cosa indescrivibile che il giornalista deve andare a cercare in capo al mondo e che, s'egli riesce a carpirla, dà al suo «servizio» la sigla dell'autenticità. «L'atmosfera» non è nei fatti, nè in quel che dice la gente, nè nelle cifre, e ancor meno nelle dichiarazioni ufficiali... Tuttavia, l'atmosfera è una realtà obiettiva... E' nel viso della gente che s'incontra, in quel certo modo che ha di stringerti la mano o nell'intonazione della voce. Sì che il direttore del tuo giornale può dirti: «Vacci, vedrai qual'è l'atmosfera».

Certo, bisogna riconoscere che nulla vi è di più difficile a descrivere dell'«atmosfera», perchè «l'atmosfera» non è soltanto intorno a voi, ma dentro di voi. Se, ad esempio, sono colto da un orribile mal di denti durante una calorosa manifestazione popolare, avrò un bel da fare, mi sarà difficile descrivere obiettivamente «l'atmosfera» della manifestazione. E, d'altra parte, i miei lettori non s'interessano assolutamente di sapere se avevo il mal di denti, o se ero stanco di stare in piedi, del che hanno perfettamente ragione... Da ciò scaturisce una certa imprecisione. Il giornalista non è un barometro.

Di modo che se mi si domanda, adesso, qual'era, per me, stranierо, l'atmosfera dell'Italia durante la campagna elettorale, posso dire soltanto quel che era per me, con i ricordi d'altri viaggi, con le mie preoccupazioni attuali, senza pretenderne di offrire assolutamente una descrizione scientifica.

Avevo la fortuna, stavolta, di poter fare un confronto, poichè avevo, per l'Humanité, seguito la campagna del '48.

E' evidente che «l'atmosfera» era differente in questo 1953. Nel '48 le peripezie della lotta elettorale offrivano al giornalista molteplici occasioni per lanciarsi in descrizioni vive e colorite. Stavolta, al contrario, tutto sembrava avvenire dentro la testa della gente. Nessuno faceva pronostici, nessuno si confidava, e pensavo con terrore che mi sarebbe stato difficile dire ai miei lettori qual atmosfera si era in Italia, quando, a poco a poco, ho sentito nascere in me una sensazione che rifletteva, io credo, i grandi mutamenti politici che si sono prodotti in Italia da cinque anni in qua.

Discussione pacata

Era un'impressione di serietà, l'impressione che la gente cercasse di comprendere, che non fosse disposta a accontentarsi di slogan e di manifesti urlanti, ma che le bisognassero fatti, spiegazioni politiche approfondite.

Allora ho cominciato a credere nella nostra vittoria. Perchè chi poteva offrire questi fatti, dare queste spiegazioni, con la precisione che esigeva il progresso della coscienza politica del popolo italiano? Chi, se non il P.C.I.?

Quando a Milano ho visto 150.000 persone ascoltare per due ore Togliatti che parlava dei grandi problemi nazionali e internazionali, senza la minima concessione alla retorica, proprio come se stesse parlando di questi problemi su un articolo di una grande rivista e quando ho constatato che, non solo, la gente ascoltava, ma reagiva con sicurezza, con straordinaria spontaneità alle minime sfumature di pensiero dell'oratore, allora ho avuto, d'incanto, la visione del grande salto in avanti compiuto dal popolo italiano.

Ho profondamente sentito che la coscienza politica e la cultura stavano divenendo in Italia un fenomeno di massa.

Gioia di compagni

Tutto ciò, naturalmente, non permetteva di prevedere se la «legge-truffa» sarebbe o no scattata, nè di dire se noi comunisti avremmo avuto 5 o 6 milioni di voti, ma rappresentava, d'altra parte, la certezza che non saremmo retrocessi, la certezza che il partito comunista italiano aveva, dopo cinque anni, affondato radici profonde nel popolo, esercitando un lavoro di educazione, che stava, necessariamente, portando i suoi frutti.

E' allora ch'io mi sono convinto che «l'atmosfera», questa famosa «atmosfera», tormento dei giornalisti, era decisamente buona, molto buona... Eppoi c'era un'altra cosa che faceva sì che l'atmosfera della campagna divenisse per me più colorita, più ottimistica man mano ci avvicinavamo al 7 giugno, ed era l'amicizia dei compagni, la loro profonda umanità, la loro gentilezza, nel senso vero della parola, tutte queste cose che fanno sì che l'Italia non possa essere per me un paese straniero.

Ma occorre che dica la verità. Ero ottimista, sì, ma non immaginavo una simile vittoria nè una tal gioia. Ho vissuto all'Unità momenti che resteranno tra i più appassionanti del mio lavoro di giornalista, di inviato speciale. Che cosa bella era il viso dei compagni, che si rischiarava man mano le buone notizie giungevano da tutta Italia, che cosa bella le strette di mano che si facevano man mano più calorose e l'allegria, gli scherzi dopo la grande tensione degli ultimi giorni, delle ultime ore... In quei momenti, però, non si trattava più per me nè di «atmosfera», nè di giornalismo. Ero un compagno che gioiva coi compagni d'una grande vittoria, che è anche una vittoria del popolo francese, in quanto è una vittoria della pace e della democrazia.

Quando Palmiro Togliatti venuto al giornale ha alzato il bicchiere e ha detto: «Alla salute di Maurice Thorèz!», confesso che ho provato una di quelle emozioni impossibili a descriversi, perchè sono legate a tutta la nostra vita, a quel che dà un senso alla nostra vita, la fraternità dei compagni, l'amicizia dei popoli che progrediscono sullo stesso cammino, verso la vittoria del socialismo.

PIERRE COURTADE

LE PRIME

L'ultima rapina

Una banda di rapinatori, organizzata con uno stile da «commandos», infesta Londra. Si tratta evidentemente di ex militari che usano malamente di ciò che hanno imparato. Scotland Yard è inefficiente, e perciò incarica un investigatore ritiratosi a vita privata, ex militare anch'egli, di dipanare le fila della matassa. E lui, il capitano Drummond, si fa passare per un fuorilegge, si intrufola nella banda, e riesce a sgominarla dopo alterne avventure.

Si tratta di un film poliziesco ben confezionato, con abile dosatura di colpi di scena, con sufficientemente distaccata ironia e con quella póca credibilità che c'è sempre in queste cose. Un film abbastanza divertente, nella incipiente penuria estiva. Lo ha diretto Victor Seville. L'interprete è Walter Pidgeon.

M7 non risponde

Già la cinematografia inglese ci aveva data (con *Alì del futuro* di David Lean) un buon prodotto commerciale sul tema degli aerei supersonici. Ora Anthony Asquith riprende lo argomento per offrirci la narrazione del collaudo di un nuovo apparecchio, la cui velocità è di quattro volte superiore a quella dei normali aerei a reazione. Si tratta appunto dell'M 7, e dei casi di uno scienziato, inventore-collaudatore.

Asquith è regista garbato e sottile, attento alla psicologia dei personaggi e alle loro delicate situazioni sentimentali. Anche in questo ultimo film la vita sentimentale dei personaggi è forse la parte più pregevole. Ciò che guasta è l'artificioso e abbastanza sgradevole inserimento dell'elemento romanzesco, rappresentato da una misteriosa spia atomica, che attenta alla vita dell'M7. E' spiacevole che anche Asquith abbia dovuto pagare il suo contributo all'atlantismo.

t. e.

Massacro a Tombstone

Siamo, tanto per cambiare, in una sperduta località dell'Arizona al tempo dell'emigrazione verso l'Ovest, dopo la guerra di secessione. E i personaggi che animano questo film sono, è inutile dirlo, uomini della legge (in particolare un delegato federale molto in gamba) e fuori legge (alcuni contrabbandieri e malviventi che vendono armi e liquori agli indiani apaches). Vincono, dopo zuffe, sparatorie e inseguimenti, gli uomini della legge. La parte sentimentale del film riguarda un timido e contenuto idillio del delegato federale con una vedovella alquanto vezzosa.

Massacro a Tombstone, oltre ad avere un intreccio, come avete visto, assai banale, non contiene alcun elemento nuovo che lo possa distaccare dalla media dei «western»: gli indiani, infatti, e i negri vi sono visti nella solita maniera razzista e non c'è nessun tentativo di approfondire qualche motivo umano o storico che la trama poteva offrire.

Ha diretto lo sconosciuto R. G. Springsteen. Gli interpreti principali sono: Vaugh Monroe, Joan Leslie e Edgar Buchanan.

Vice

CINA — Un momento dei lavori per la costruzione della gigantesca diga di Sanho, la seconda edificata sul grande fiume Huai per controllarne e sfruttarne le acque

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Una nuova rivista

Il bollettino dell'Accademia nazionale di S. Cecilia (Santa Cecilia) *è uscito recentemente trasformato «in più vera veste tipografica come una rara e propria rivista illustrata, a carattere nazionale». Data la scarsità di pubblicazioni periodiche dedicate all'arte dei suoni, un simile fatto non può che trovare i più sinceri consensi da parte di quanti seguono l'attività musicale italiana. Considerata poi l'autorità di chi ne patrocina l'edizione non dubitiamo che essa possa dare un buon contributo agli studi storici, alla critica, allo scambio d'informazioni, ecc. Tutto dipende però dalla maniera in cui i dirigenti dell'Accademia vorranno dar corso sulle pagine della nuova pubblicazione alle trattazioni teoriche, ai saggi, agli studi storici ecc. Se dobbiamo giudicare il già fatto attendendoci alle cinquanta pagine del primo numero, recentemente uscito, non possiamo non esternare la nostra profonda delusione per il livello paurosamente basso riscontrabile in esse. Crediamo infatti che in una rivista di musica edita a cura della Accademia di S. Cecilia non sia opportuno che non sia anzi permesso sempre le prime pagine riserbate a una forse troppo entusiastica rassegna dell'attività concertistica testè conclusasi) con stanziamenti grossolani consistenti per esempio nell'attribuire il Borghese gentiluomo a Stravinsky (e non a Strauss, suo legittimo padre) oppure nel ricordare l'esecuzione a intendimento che del Parsifal di Wagner nei Concerti popolari estivi (!?), oppure ancora nel segnalare il Concerto per violoncello e orchestra di Kacialuriàn nell'esecuzione del solista Perticaroli (pianista).*

Nelle rimanenti pagine della nuova rivista, oltre a un provincialissimo elenco dei frequentatori dei concerti accademici, ci è parso di dubbio gusto il sistema adottato in due articoli — l'uno dedicato al Macbeth di Bloch e l'altro alla consegna di una medaglia dell'Accademia a Don Lorenzo Perosi — di tranciar pareri piuttosto acidi nei confronti di molti viventi allo scopo di meglio esaltare l'oggetto amato. Siamo convinti, ad esempio, che non sia del tutto necessario fitare in ballo le «evanescenti e lambiccate esperienze» del teatro moderno, o «il baratro di una crisi dalla quale non può dirsi ancora se riuscirà a risollevarsi verso nuove fortune» o addirittura l'odierno «clima ottenebrato» per poter contrapporre a tutto ciò il Macbeth di Bloch. Anche perchè non è certo grazie a tali sfuriate che Bloch si è guadagnato l'importante posto ch'egli occupa nella musica contemporanea. Esagerato poi, almeno un tantinello, nell'apologetica su Perosi il mezzo che non esita a presentarcelo come una specie di salvatore delle patrie musicali fortune (e essa — la sua figura — ha rappresentato nell'oceano della produzione musicale, un'isola di spiritualità pace in antitesi con gli attraggiamenti transitori del trionfante verismo, poi durante le infatuazioni debussiane e straussiane, al manifestarsi infine degli aggressivi assalti alla tonalità»).

Inesattezza superficialità e tarda reazione di fronte alle indiscusse conquiste della musica d'oggi — della quale fanno anche parte i più illustri anche se meno ufficiali, membri dell'Accademia di S. Cecilia — non sono certo elementi positivi in una rivista che nasca in un momento come questo e che abbia ben cinquanta pagine da riempire. Ne, tantomeno, possono pretendere di essere la base di quelle trattazioni e di quei contributi che è pur lecito aspettarsi da essa.

m. r.

Primavera praghese 1953

Il 20 corrente avrà inizio a Praga (annuale edizione del Festival internazionale di musica «Primavera di Praga». Il programma dedicato ai classici ed al contemporaneo prevede come apertura l'esecuzione integrale del ciclo di poemi sinfonici «La mia patria» di Smetana. A la manifestazione praghese parteciperanno solisti, direttori, e complessi di tutto il mondo. Come negli anni scorsi a chiusura del Festival verrà eseguita la IX Sinfonia di Beethoven.

Assistenza

Grazie allo accrescersi delle sue entrate la *Sezione assistenza* dell'Accademia nazionale di S. Cecilia ha potuto «elevare in modo adeguato gli stanziamenti destinati alle varie forme di assistenza». Da *S. Cecilia*, rivista dell'Accademia, apprendiamo le seguenti interessantissime cifre: il numero degli iscritti è di 386; quello di coloro che usufruiscono di assegni permanenti per raggiunti limiti di età e di 113 e l'ammontare mensile di tali assegni varia da un minimo di Lire 875 (trecentosettantacinque) ad un massimo di lire 1125 (millecentoventicinque) ciascuno. I sussidi straordinari poi, concessi nel 1951-52 per particolari circostanze di bisogno sono ammontati a lire 64.000 (sessantaquattromila). I sussidi di malattia, infine, hanno importato nella annata una spesa complessiva di lire 132.750 (centotrentaduemila settecentocinquanta).

Premio Nazionale di Musica

Il Premio nazionale annuo di musica, istituito dal Capo dello Stato, non è stato quest'anno assegnato. L'importo del Premio è di un milione di lire. La commissione giudicatrice, presieduta dal maestro Alessandro Bustini e formata dai maestri Guido Guerrini, Goffredo Petrassi, Fernando Previtali e Bonaventura Somma, pur essendosi soffermata con particolare interesse su taluno dei cinquantacinque lavori presentati, ha constatato come nessuno di essi riunisca in sè elementi tali da renderlo meritevole del Premio.

Congresso mondiale d'insegnanti a Berlino

Per iniziativa della Fédération internationale Syndicale de l'enseignement (F.I.S.E.) è stato convocato un Congresso mondiale di insegnati che si terrà a Berlino dal 23 al 28 luglio 1953.

All'ordine del giorno sono due punti:

1) La situazione della scuola e l'attività degl'insegnanti per la difesa dei propri diritti, per la democratizzazione della scuola, per la salvaguardia della pace;

2) i principi pedagogici dell'educazione democratica dei giovani.

Al Congresso di Berlino possono partecipare indipendentemente da ogni adesione alla F. I. S. E. tutte le organizzazioni sindacali professionali, e pedagogiche) che intendono dare un contributo alla discussione, nonchè, a titolo privato, personalità della scuola e della cultura.

Le adesioni italiane di persone o di organizzazioni possono essere inviate o direttamente alla Segreteria della F.I.S.E. (Federalbau, 3 Vienna) o all'Unione professionale italiana della scuola (U.P.I.S.) via Vittoria Colonna 18, Roma.